

R&C
Editoriale

Chinnicchinnacchi?

di Mauro Andrea Di Salvo

A Bagheria, alle porte di Palermo, c'è un modo antico di porre la domanda "Che c'entra?", una parola o frase musicale che fa rimbalzare la lingua su e giù per il palato: "Chinnicchinnacchi". L'accento è duplice, sulla seconda *i* e sulla *a*, e si associa in genere a un tono fra il sorpreso e il risentito che vorrebbe esprimere, con le sopracciglia aggrottate, "Ma cosa c'entra, scusa?!". Credo nessun'altra forma linguistica regionale saprebbe rendere con la medesima, icastica ironia il senso di sconforto, di impotenza ma anche di distanza, e persino il sottile aflore di raggiro, che spesso travolge di fronte a certa - e *tanta* - edilizia. Raggiro, perché le Commissioni edilizie comunali, pagate a volte - invero non molto - con soldi che sono di tutti, consentono a piene mani l'edificazione di brutture ingiustificate e senza appello. Il paesaggio italiano, che è quasi tutto opera dell'uomo, ne è butterato dalle spiagge ai nevai. Ogni paese e ogni città, pur nobile e antica, è presa da questo cancro, e ovunque si distende l'ombra del Grande Cretino. Il brutto, da concetto più o meno astratto e relativo, si fa *cosa*, anzi peggio, *casa* dell'uomo. Il brutto estetico come quello tecnologico: l'architettura dei luoghi non è un'opinione da salotto, è fatta di pietra, di sasso, di mattoni e di calce, è fatta di luce, di colore, di odori e di storia. Chi progetta e costruisce sbagliando non può, con un colpetto di tosse dire "Oops, ho sbagliato" e riformulare la battuta. Lo stesso, naturalmente, vale per gli interventi sul costruito, anche quando li si voglia vendere per reversibili. Alzi la mano quel progettista, pur d'animo professionalmente conservativo, che in cuor suo non abbia mai provato un moto di rivolta di fronte all'ennesimo brutto edificio bisognoso di cure, e l'istinto feroce di distruggerlo o, almeno, il *bisogno* di trasformarlo profondamente. Si tratta certo in parte di un problema normativo: è più semplice e univoco indicare e quantificare l'altezza minima dei locali che non l'armonia o la funzionalità di un progetto, il suo essere *anche* un bene di tutti. Le Commissioni Edilizie non sono più le Commissioni d'Ornato, e il frantumarsi dell'unità delle ermeneutiche ha fatto il resto, relativizzando il riferimento al bello e ponendolo comunque in secondo - terzo - piano. Il problema, tuttavia, esiste ed è serio, perché si riferisce a un potere di intervento sulla realtà che viene spesso sottovalutato. Basta poco, alle volte, a stravolgere il mondo. La modesta effigie di questa pagina, ad esempio, non stravolge nessuno, ma raffigura me stesso riflesso specularmente via software; la mia guancia destra è in realtà la sinistra: quindi questa persona non esiste (almeno che io sappia), non diversamente dai nostri *doppi* che ci guardano dagli specchi: solo che quelli, in genere, non vengono cristallizzati in simulacri di realtà e, in generale, svaniscono non appena usciamo dal bagno. A questo punto anche voi direte "Chinnicchinnacchi?" Il fatto è che questa *sinistra* modificazione del reale (o del conosciuto) viene analogamente attuata ogni giorno sul paesaggio, in modo meno *soft* e anzi decisamente *hard*, da allegri professionisti e svelte imprese. Chi controlla? Anche i cantieri dove si interviene su beni in teoria di tutti si nascondono dietro cortine impenetrabili. Si fa un bel parlare di qualità, ma finché non si porrà mano a questo vuoto procedurale e normativo tutto sarà lasciato alla (in)capacità, alla (in)coscienza e alla (non)professionalità dei singoli. Così gli architetti continueranno a esorcizzare i propri fantasmi prendendosela con i geometri e i molti colleghi "archeometri", gli ingegneri a prendersela con gli architetti - e viceversa. E con il mercato del recupero - anche delle periferie - in espansione costante, queste baruffette che lasciano il mondo com'è preoccupano un poco.